

**Zeitschrift:** Studies in Communication Sciences : journal of the Swiss Association of Communication and Media Research

**Herausgeber:** Swiss Association of Communication and Media Research; Università della Svizzera italiana, Faculty of Communication Sciences

**Band:** 1 (2001)

**Heft:** 1

**Artikel:** Pragmatica : stato dell'arte e prospettive

**Autor:** Moeschler, Jacques

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-791135>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 30.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

JACQUES MOESCHLER\*

## PRAGMATICA: STATO DELL'ARTE E PROSPETTIVE

The aim of the paper is to provide a general account of what could be a pragmatic theory. I discuss different types of pragmatic theories on the basis of two main frameworks, the A theories and the B theories. The criteria allowing this opposition are the limits of meaning (use value *vs* compositional meaning), the computation of meaning (conventions of use *vs* enrichment and inference) and the nature of context (utterance context *vs* world knowledge). Eight possible theories and seven actual theories are discussed on the basis of these criteria. The second part of the paper is a development of the most consistent B theory, that is, the relevance theory by Sperber and Wilson. I discuss a weak definition of communication, the contribution of context in communication and how relevance plays a role in communication and human cognition. Finally, I raise the question of how pragmatic and cognitive approaches can account for the relation between language and communication.

*Keywords:* context, inference, communication, cognition.

### Introduzione: lo stato dell'arte

In quest'inizio di millennio non è inutile chiedersi che cosa siano diventate le scienze del linguaggio, la linguistica in

---

\* J. Moeschler, Département de linguistique, Faculté des Lettres, Genève (Switzerland), Jacques.Moeschler@lettres.unige.ch.

particolare, ed in che modo si possa intendere un programma di ricerca per le scienze del linguaggio. In questi ultimi quarant'anni, la linguistica è stata caratterizzata da un cambiamento d'orientamento scientifico radicale la cui origine è da situare al momento dell'apparizione, all'inizio degli anni cinquanta, della grammatica generativa. Quali sono gli elementi all'origine del cambiamento nella storia della linguistica? Sono essenzialmente due.

Da una parte, la grammatica generativa si è definita sin dall'inizio come un programma di ricerca appartenente al campo delle scienze cognitive. Chomsky ha spesso affermato che la linguistica era un ramo della psicologia, ma ha anche insistito sul fatto che il sistema cognitivo dedicato al trattamento e all'acquisizione del linguaggio era specifico del linguaggio (cfr. le nozioni di "language faculty", di "language organ", di "I-language", ecc.; cfr. Chomsky: 1995, Pinker: 1994, Pollock: 1997).

D'altra parte, il programma della grammatica generativa è stato il primo programma scientifico nel campo della linguistica ad aver formulato l'ipotesi del linguaggio naturale come sistema formale. In altre parole, la tesi fondamentale di Chomsky è che i linguaggi naturali possono essere descritti come sistemi formali (cfr. Bach 1989).

Questo secondo contributo, pur non avendo dato luogo ad un'applicazione cieca dei sistemi formali a disposizione negli anni cinquanta (in particolare della teoria degli automi a stati finiti) è stata, nel corso degli anni settanta, completata dal contributo del logico Richard Montague la cui tesi, ancora più radicale, consisteva nell'affermare che le lingue naturali potessero essere descritte come dei sistemi formali *interpretati* (cfr. Bach 1989). La semantica formale, nata dall'utilizzo dei linguaggi logici per la descrizione compositiva del significato, ha preso parallelamente, e spesso in concorrenza con il programma di ricerca chomskiano, un'importanza proporzionale allo sviluppo dei nuovi strumenti logici (tra cui le

logiche non monotòne) e sta da una parte annettendo l'ambito dell'analisi del discorso, e dall'altra quello della trattazione del linguaggio in contesto, ossia la pragmatica (cfr. Kamp and Reyle 1993; Chierchia 1995; Asher 1993).

La pragmatica è certamente stato il settore che negli ultimi vent'anni ha catalizzato le maggiori speranze e il più grande interesse. Le maggiori speranze, perché la pragmatica, nella sua origine filosofica, la teoria degli atti linguistici (cfr. Austin 1970; Searle 1972), ha costituito il punto di convergenza degli oppositori della grammatica generativa provenienti da ogni orientamento teorico. Questa opposizione si è costituita da una parte internamente al paradigma chomskiano e dall'altra al suo esterno. In effetti, i generativisti semantici hanno sviluppato un'ipotesi, l'ipotesi performativa, alla cui origine sta la teoria degli atti linguistici (Ross 1970; Lakoff 1972). Parallelamente, ma questa volta al di fuori del dominio della teoria sintattica, la pragmatica è stata un luogo di rifugio per gli aderenti ad una visione funzionalista del linguaggio, che dunque privilegiavano gli aspetti funzionali del linguaggio rispetto ai suoi aspetti formali, in particolare al fine di spiegare certe costruzioni sintattiche in termini comunicativi, e la grammaticalizzazione di certi usi (cfr. le discussioni attorno alle nozioni di "foregrounding", di transitività, ecc.; cfr. Hooper and Traugott: 1993).

Questo quadro generale, che dà una grossa importanza ai programmi di Chomsky, di Montague e di un filosofo del linguaggio quale Searle, sarebbe incompleto se un altro contributo, sempre di un filosofo, non fosse intervenuto, di fatto, a mischiare completamente le carte in tavola e a rendere compatibili posizioni che inizialmente non sembravano esserlo. Paul Grice, in una serie articoli tanto importanti quanto poco programmatici (riuniti in Grice: 1989), ha introdotto una nuova frontiera fra la decodifica linguistica e l'inferenza pragmatica. La sua teoria della conversazione, che è in realtà un'etica della comunicazione cooperativa, ha permesso di gettare le basi di

una teoria pragmatica che si è poco preoccupata di sapere se il linguaggio avesse una funzione cognitiva piuttosto che sociale o di se la linguistica dovesse essere formale o funzionalista. Il contributo principale di Grice è duplice: da una parte determinare il senso di un enunciato presuppone nel destinatario di un atto comunicativo la capacità di capire ciò che il locutore “vuol dire” (*means*), ossia le intenzioni informative del locutore (Grice 1957); d’altra parte determinare con successo l’intenzione informativa del locutore presuppone la sua capacità di trarre le giuste conclusioni, di saper trarre le giuste *implicature* (Grice 1975).

La nozione di implicatura (traduzione del termine *implicature* coniato da Grice<sup>1</sup>) ha introdotto, al centro delle ricerche sul linguaggio, l’implicito, e lo ha fatto in un momento propizio. La comunità francofona scopriva infatti, grazie a Oswald Ducrot, la presupposizione (Ducrot 1972), la cui descrizione metteva il ruolo dell’implicito nel discorso al centro delle ricerche in semantica linguistica. Parallelamente, la diffusione in ambito francofono della teoria degli atti linguistici (Austin 1970; Searle 1972, 1982) permetteva di rimettere in discussione la tradizione semantica descrittivista (all’origine delle teorie semantiche formali referenziali<sup>2</sup>), ma doveva, inoltre, data l’ipotesi che ad

<sup>1</sup> La tradizione francofona è incerta sul termine da utilizzare. La traduzione francese dell’articolo di Grice usa il termine *implicitation* per l’inglese *implicature*, così come la traduzione francese di *Relevance* (Sperber and Wilson 1989), opera che rappresenta la prosecuzione cognitivistica e comunicativa della teoria griceana. In italiano, è invalsa, invece, la traduzione *implicatura*, tanto per la teoria di Grice, che per quella di Sperber e Wilson. In questo articolo, per differenziare le due posizioni, parleremo di *implicatura* per Grice e i suoi continuatori diretti, e di *implicitazione* per la teoria della pertinenza.

<sup>2</sup> Il problema del riferimento in semantica è stato risolto dalla teoria dei tipi: ad ogni categoria sintattica è associato un tipo semantico particolare. Così, la denotazione di un nome proprio è un individuo, quella di un verbo intransitivo e di un nome comune è una funzione dall’insieme degli individui a un valore di verità, quella dei verbi transitivi è una funzione dall’insieme

frase enunciata corrisponde la realizzazione di un atto linguistico, spiegare la relazione fra il significato esplicito della frase e il senso implicito dell'enunciato<sup>3</sup>. Così la pragmatica linguistica aveva innanzi a sé un vero e proprio programma di ricerca, che, da una parte, permetteva alla linguistica di affrancarsi dal dominio formalista in sintassi e in semantica ed inoltre permetteva di conciliare due tesi filosofiche (anti-descrittivista e convenzionalista) in un programma, in prospettiva, assai ricco.

Ora, questo programma di ricerca, sebbene promettente, è fallito. In parte perché la teoria degli atti linguistici non è stata capace di fornire un quadro esplicativo e descrittivo che spiegasse la variazione delle forme linguistiche in relazione alle loro funzioni nel discorso. Più semplicemente, e tralasciando le descrizioni puntuali degli atti del linguaggio indiretti proposti da Searle (1982), nessuna sistematizzazione ha permesso di spiegare come una forma linguistica F, associata alla realizzazione di un atto di un linguaggio primario A1, fosse legato da una convenzione C alla realizzazione di un atto secondario A2. D'altra parte, la ricerca di una relazione convenzionale sistematica tra forma linguistica e funzione comunicativa ha impedito di prendere in considerazione seriamente il contributo del contesto nell'interpretazione dell'enunciato. In un contesto neo-griceano, è stata forte la tentazione di sviluppare una teoria delle *implicature conversazionali generalizzate* (Levinson 1987, 2000), teoria che sarebbe stata caratterizzata dall'idea di una relazione sistematica, non vericondizionale, tra forme linguistiche e implicature, motivata da due principi pragmatici universali: il principio Q (dare l'informazione più forte) o il

---

degli individui a una funzione dall'insieme degli individui a un valore di verità, ecc. (cfr. Dowty, Wall and Peters 1981, e per una versione semplificata, Moeschler and Auchin 2000).

<sup>3</sup> Adotteremo la terminologia classica in pragmatica, che contrappone il significato della frase (convenzionale e compositiva) al senso dell'enunciato (contestuale e inferenziale).

principio I (dare l'informazione più debole). Ma un tale tentativo, se può essere discusso in maniera seria a proposito dei quantificatori e dei fenomeni scalari, non dà alcuna immagine chiara dell'interfaccia tra il sistema linguistico e le conoscenze del mondo, e, in particolare, di quel suo sotto-insieme che sono i fatti manifesti nella situazione comunicativa. Infine, se la linguistica e la pragmatica hanno messo in primo piano la nozione di implicito e il suo ruolo nella comunicazione, nessun approccio linguistico o pragmatico di tipo griceano ha permesso di spiegare le ragioni in base alle quali i locutori hanno delle preferenze discorsive sotto-specificate, vaghe, o implicite.

È giunto il momento di stabilire le frontiere di un programma di ricerca per la pragmatica che dia un ruolo centrale al contesto rispetto alle informazioni linguistiche, ma che renda anche giustizia alla specificità delle informazioni manifestate dal codice linguistico. Un tale programma di ricerca esiste. È stato fissato, nei suoi principi, una quindicina d'anni fa, da Deirdre Wilson e Dan Sperber in *Relevance*. La teoria, tracciata nelle sue linee principali, si è ora affinata sia dal punto di vista delle ipotesi generali, che da quello delle descrizioni linguistiche. In questo contributo mostreremo in quali punti questa teoria somigli e si differenzi dagli altri approcci pragmatici, ma anche la ragione per la quale essa risponde alle esigenze di una teoria pragmatica. In un contributo successivo, esamineremo come si possano articolare teoria linguistica e pragmatica.

### Linguaggio e contesto

Partiremo da una semplice osservazione: le frasi prodotte dai locutori, ossia gli enunciati, sono sempre prodotti ed interpretati in un contesto ben preciso. Gli esempi tipici dei linguisti ci hanno però abituati a ragionare su dei contesti di *default*. In altri casi però, cioè in quelli in cui si devono esplicitare le implicature conversazionali, vengono aggiunti dei contesti

specifici che permettano di capire cosa voglia intendere il locutore.

Prendiamo un esempio che rivela la necessità di prendere in considerazione il contesto o la situazione in cui l'enunciato è pronunciato:

(1) Contesto: sono le otto di sera, ora in cui i bambini della famiglia M vanno a dormire.

Il padre a suo figlio Axel: "Vai a lavarti i denti."

Axel: "Non ho sonno."

Il contesto è sufficientemente preciso ed accessibile perché il bambino capisca cosa intende suo padre, ossia il fatto che deve lavarsi i denti per poi andare a letto. La risposta del bambino, anche se indiretta, è chiara: Axel si rifiuta di andare a lavare i denti e di andare a letto immediatamente e giustifica il suo rifiuto con il fatto che non ha sonno. Benché l'ordine del padre sia diretto, il suo contenuto non si limita alla proposizione *Axel deve andare a lavarsi i denti* dal momento che implicita che *Axel deve andare a dormire*. Nello stesso modo la risposta di Axel non è diretta: dicendo che non ha sonno, intende che non vuole andare a lavarsi i denti adesso, e in più che non intende andare a dormire.

C'è chiaramente un gap enorme fra ciò che dicono padre e figlio e ciò che comunicano. Non sarebbe giusto, pertanto, pensare che ciò che gli interlocutori capiscono sia determinato interamente da ciò che dicono, in quanto, se così fosse, non si capirebbe come mai essi possano capire *di più*. Bisognerebbe dunque, e questa è la strategia griceana classica, supporre che ciò che essi dicono non sia sufficiente perché essi possano formulare l'ipotesi che il locutore è cooperativo. Ma sotto quali aspetti possiamo affermare che ciò che dicono non è sufficiente? E sufficiente in rapporto a che cosa? Senza entrare nei dettagli, questa spiegazione non è soddisfacente e bisogna perciò trovarne un'altra.

La seconda spiegazione generalmente offerta ricorre a principi di cortesia. La comunicazione indiretta sarebbe motivata da ragioni di cortesia: sarebbe infatti più cortese

rivolgersi in modo indiretto al proprio interlocutore, piuttosto che direttamente. Gli esempi classici riguardano le attività di routine come la richiesta di passare il sale a tavola. Così, l'esempio (2), illustrerebbe due scale una di cortesia e l'altra esplicitezza, e il grado di cortesia di ciascun enunciato sarebbe inverso al grado occupato sulla scala della comunicazione esplicita:

- (2) a. Ti chiedo di passarmi il sale
- b. Passami il sale
- c. Potresti passarmi il sale per piacere?
- d. Potresti passarmi il sale?

Il problema è che questa descrizione non spiega perché un modo molto indiretto di chiedere di passare il sale (3) non rispetti i principi di cortesia e perché un'espressione ellittica come (4), è al tempo stesso diretta, esplicita, e molto scortese:

- (3) Manca il sale nella minestra
- (4) Il sale!

Se le spiegazioni in termini di contributo cooperativo e di cortesia non sono soddisfacenti, come spiegare un dato come quello fornito da (1), tutto sommato elementare e di routine? Per rispondere a questa domanda occorre prima rispondere ad altri tre interrogativi che riguardano i limiti del significato linguistico, il calcolo del senso e la natura del contesto.

Il primo problema è capire dove si situa *il limite del significato linguistico*. Sono ipotizzabili due soluzioni: la prima include nel significato il valore d'uso; la seconda limita il significato linguistico al significato compositivo. In altri termini, la prima soluzione integra il contesto nel calcolo del significato e associa alla somma *significato + contesto* il senso linguistico, mentre la seconda separa significato linguistico e contesto, e spiega per inferenza (dunque a partire dal contesto e dal significato linguistico) il senso dell'enunciato.

Il secondo problema è quello del *calcolo del senso dell'enunciato* e dei *limiti del processo di interpretazione*. Se si adotta la prima soluzione, allora non c'è alcun vero problema: il

senso è associato al complesso *frase-significato-contesto*<sup>4</sup>. Se si adotta la seconda soluzione, che limita il rapporto di significazione a quello della significazione compositiva, si arriva alla questione dei limiti del processo di interpretazione: fino a che punto il destinatario deve andare per capire il senso dell'enunciato del locutore? Per esempio, bisogna spiegare come il padre arrivi a capire che Axel non solo non vuole lavarsi i denti, ma che si rifiuta anche di andare a dormire. Sarebbe però esagerato pensare che il figlio non voglia andare a letto del tutto, o anche che qualunque ordine il padre gli imponesse, il figlio finirebbe per rifiutare.

Per terminare, il terzo problema è quello del *contesto*: cosa metteremo nel *contesto*? Se il valore d'uso è incluso nel significato, allora esso è ridotto al *contesto* di enunciazione. Se, al contrario, il significato è compositivo, allora il *contesto* contribuisce alla costruzione del senso e non contiene che le informazioni (conoscenze del mondo, informazioni encyclopediche) che permettono di determinare l'intenzione comunicativa del locutore. Rimane allora da capire in che modo il destinatario sia capace di arricchire il significato linguistico per attribuire un senso all'enunciato.

Ciò che ho appena distinto, discutendo questi tre problemi (quello dei limiti del significato linguistico, quello del calcolo del senso dell'enunciato e quello della natura del *contesto*), dovrebbe permettere di capire un po' meglio dove si situano le diverse teorie linguistiche e pragmatiche. Alcune sono omogenee e adottano delle risposte che si implicano l'una con l'altra (queste appartengono a uno di due paradigmi, indicati con A e B), altre sono miste in quanto rispondono sulla base di due paradigmi diversi, A e B. Ma prima di discutere queste diverse opzioni, vorrei riassumerle brevemente:

---

<sup>4</sup> La difficoltà, ne discuteremo più in là, è che non si capisce come si possa determinare a priori il *contesto* indipendentemente dal significato, cosa che sfortunatamente porta ad una certa circolarità del metodo.

	Teorie A	Teorie B
1. Limiti del significato	<i>Valore d'uso</i>	<i>Significato compositzionale</i>
2. Calcolo del senso	<i>Convenzioni d'uso</i>	<i>Arricchimento e inferenza</i>
3. Natura del contesto	<i>Contesto di enunciazione</i>	<i>Conoscenza del mondo</i>

Tabella 1: condizioni sui tipi di teorie pragmatiche

### Tipi di teorie pragmatiche

Il modo di rappresentare le risposte alle nostre tre domande permette di fare un inventario dei diversi tipi di teorie pragmatiche. Siccome abbiamo due risposte possibili a tre domande, vi sono otto combinazioni possibili, e dunque  $2^3$  tipi di teorie. Eccone l'inventario:

- (T1) A1-A2-A3: Valore d'uso-Convenzione d'uso-Contesto di enunciazione.
- (T2) A1-A2-B3: Valore d'uso-Convenzione d'uso-Conoscenza del mondo.
- (T3) A1-B2-A3: Valore d'uso-Arricchimento ed inferenza-Contesto di enunciazione.
- (T4) A1-B2-B3: Valore d'uso-Arricchimento ed inferenza-Conoscenza del mondo.
- (T5) B1-B2-B3: Significato compositzionale — Arricchimento ed inferenza-Conoscenza del mondo.

(T6) B1-B2-A3: Significato compositivo — Arricchimento ed inferenza- Contesto di enunciazione.

(T7) B1-A2-B3: Significato compositivo — Convenzione d'uso - Conoscenza del mondo.

(T8) B1-A2-A3: Significato compositivo — Convenzione d'uso - Contesto di enunciazione.

Alcune teorie sono omogenee, altre sono miste. Le teorie più coerenti, in quanto si riferiscono a uno stesso paradigma (A o B) sono (T1) e (T5). Esaminiamo a che cosa possono corrispondere questi diversi tipi di teorie.

Prendiamo per cominciare le teorie che appartengono al paradigma A. Il criterio discriminante e principale è la determinazione del significato relativamente al valore d'uso. Queste teorie corrispondono tutte a ciò che è stato chiamato, sulla scorta di Ducrot, "pragmatica integrata" (Ducrot 1972). L'idea principale è che il significato delle espressioni include il loro valore d'uso. La teoria (T1), prototipo coerente della pragmatica integrata, vede intervenire nel calcolo del senso le convenzioni d'uso (alla peggio delle leggi di discorso) e restringe il contesto alla situazione di enunciazione (nessuna conoscenza del mondo interagisce con le conoscenze linguistiche). Una variante di questa teoria consiste nel dare al contesto un ruolo che gli permette, sulla base delle conoscenze del mondo (e dunque delle conoscenze encyclopediche), di confermare o meno il valore d'uso calcolato sulla base delle convenzioni d'uso. Questa seconda teoria (T2) corrisponde alla teoria degli atti linguistici indiretti rivisitata da Morgan e alla sua distinzione tra convenzioni del senso e convenzioni d'uso (cfr. Morgan 1978). Le teorie (T3) e (T4) non sono coerenti, perché ci sono delle contraddizioni fra i criteri A1 e B2<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> La contraddizione consiste nel fatto che la definizione della significato in termini di valore d'uso è un modo per evitare il ricorso al processo d'inferenza per spiegare il senso degli enunciati. Si troverà una buona descrizione della differenza fra inferenza e argomentazione, o, più

Esaminiamo ora le teorie provenienti dal paradigma B, ossia quelle che hanno come elemento comune una definizione *composizionale* del significato. Le quattro possibili teorie sono state sviluppate fino ad oggi ed è proprio in questa direzione che la pragmatica ha compiuto i progressi più interessanti.

La prima teoria pragmatica in senso forte, e la più coerente, è (T5): per essa il significato è *composizionale*, il calcolo del senso si ottiene per arricchimento ed inferenza e il contesto corrisponde ad informazioni sul mondo. La teoria della pertinenza è sicuramente la teoria più rappresentativa del paradigma B: essa fa una separazione netta fra linguistica e pragmatica e dà all'arricchimento (segnatamente proposizionale) e all'inferenza un ruolo determinante e, infine, il contesto, in quanto premessa che gioca un ruolo nell'inferenza, è costituito da informazioni accessibili a partire dalle conoscenze encyclopediche dell'interlocutore.

Ma altre teorie pragmatiche, in particolare la teoria degli atti linguistici, la teoria dell'implicatura di Grice, e anche una versione della pragmatica chiamata spesso *pragma-linguistica*, hanno visto la luce da una ventina d'anni. Tutte derivano dal paradigma di teorie B.

(T6), la cui definizione è B1-B2-A3, aggiunge al significato *composizionale* l'arricchimento e l'inferenza, ma limita il contesto alla situazione dell'enunciazione. La teoria delle implicature di Grice è la miglior rappresentante di questo approccio, che è fondamentalmente anti-contestualista (si troveranno degli argomenti filosofici convincenti nell'eccellente articolo di Récanati: 1994). Certi approcci al riferimento, detti *pragma-linguistica*, specificatamente quello di Kleiber (1994), dipendono anch'esse da questo paradigma<sup>6</sup>.

precisamente, orientamento argomentativo (“orientation argumentative”) in Anscombe and Ducrot (1983).

<sup>6</sup> L'analisi di Kleiber è essenzialmente un'analisi semantica, ma ammette la necessità di processi di arricchimento e di calcoli inferenziali. Essa limita tuttavia il contesto alle informazioni tradizionalmente associate alla

(T7), dunque B1-A2-B3, concepisce, oltre al significato come compositzionale, il senso dell'enunciato come risultato di convenzioni d'uso, ma ricorre al contesto, ossia a un insieme di conoscenze sul mondo, per convalidare l'interpretazione così ottenuta. Si tratta della versione linguistica della teoria delle implicature di Grice, di cui si danno diverse versioni nella teoria delle implicature conversazionali generalizzate, in Gazdar (1979), Horn (1984) o ancora recentemente in Levinson (2000): le implicature sono codificate da convenzioni d'uso, ma devono essere oggetto di una convalida da parte del contesto.

Infine, l'ultima teoria del paradigma B, e dunque (T8) (B1-A2-A3) non condivide con la pragmatica in senso forte nulla se non la descrizione compositzionale del significato, relega la questione del calcolo del senso nell'ambito delle convenzioni d'uso e limita il contesto alla situazione di enunciazione: qui ci troviamo di fronte alla versione "teoria degli atti linguistici" della teoria delle implicature griceane, rappresentata dalla teoria degli atti linguistici indiretti di Searle (Searle 1982).

Si possono rappresentare i principali tipi di teorie pragmatiche con il seguente percorso:

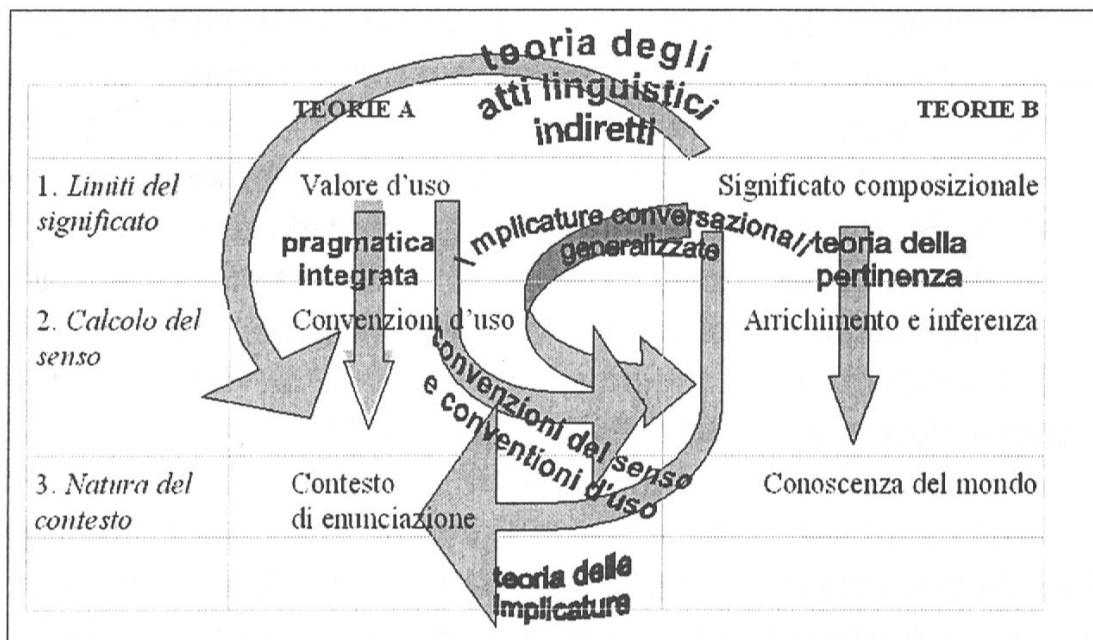


Tabella 2: Tipi di teoria pragmatica

Questa presentazione dei diversi tipi di teoria pragmatica può sorprendere in quanto non fa riferimento ad alcun principio pragmatico o linguistico qualsivoglia. Non è pertanto difficile distinguere le teorie A da quelle B perché solo le seconde sono basate su principi pragmatici, mentre quelle di tipo A non ricorrono che in ultima istanza a questi principi per spiegare i processi di interpretazione. Cercheremo ora di precisare quali sono i principi generali sui quali si possono fondare le teorie pragmatiche attuali.

### Principi pragmatici

La presentazione appena conclusa dei diversi tipi di teoria pragmatica non ci permette ancora di scegliere fra i sei tipi di teorie logicamente possibili. Abbiamo visto che certe teorie erano omogenee, perché appartengono interamente ad un dei due paradigmi esaminati, mentre le altre sono miste. In seguito difenderemo la teoria omogenea B, ma prima dobbiamo spiegare

perché le teorie di tipo A non sono adatte a soddisfare le esigenze di una teoria pragmatica.

La risposta si fonda sul fatto che le teorie A sono necessariamente degli approcci pragmatici integrati alla linguistica, cosa che implica non soltanto che il senso di un atto di comunicazione verbale sia presente nel codice linguistico, ma in più non sia necessario ricorrere a principi di inferenza pragmatica. Se questo fosse realmente il caso non potremmo capire, a meno di ammettere che le lingue naturali sono estremamente ambigue, come e perché la comunicazione verbale è per la maggior parte non letterale o implicita.

Detto ciò, ammettere che un gran numero di enunciati non codificano letteralmente le intenzioni dei locutori non ci aiuta a spiegare molto. Bisogna ancora spiegare come l'interlocutore sia capace di recuperare l'intenzione del locutore (il suo "voler-dire") e soprattutto perché quest'ultimo abbia preso il rischio di comunicare il suo pensiero in modo non letterale.

L'interesse delle teorie pragmatiche di tipo B è che sono tutte basate su principi pragmatici, di natura universale. La discussione di questi principi ci permetterà una scelta consistente e coerente all'interno dell'insieme delle teorie pragmatiche possibili.

Le teorie del paradigma B derivano dagli approcci griceani della comunicazione verbale. La teoria degli atti linguistici indiretti, anche se basata su convenzioni d'uso o di senso, necessitano un rinvio a principi di cooperazione conversazionale (cfr. Searle 1982) che permettono in pratica di capire che un'interpretazione letterale di un atto linguistico indiretto non è pertinente nella situazione di comunicazione. D'altra parte la teoria della pertinenza, anche se si distingue chiaramente dagli approcci griceani in quanto fonda la comunicazione verbale sulla base di un solo principio, il principio di pertinenza, è decisamente una teoria post-griceana che ha fatto di una massima di conversazione (la massima di pertinenza) un principio comunicativo e cognitivo generale.

Sembra dunque che le teorie del paradigma B si dividano in due gruppi: le teorie miste, che si fondano sul principio griceano di cooperazione, e una teoria omogenea, basata solo sul principio di pertinenza.

Come funzionano le teorie miste? Esse ricorrono tutte al principio di cooperazione di Grice, che permette all'interlocutore di fare delle inferenze pragmatiche (o implicature) sulla base della presunzione che il locutore cooperi nella comunicazione, ossia che il suo contributo corrisponda ai fini e alle aspettative della conversazione. L'idea di comunicazione cooperativa ha avuto un gran successo nelle teorie pragmatiche, non perché abbia permesso di dire come i locutori dovevano comportarsi nel corso della conversazione, ma perché ha permesso di definire delle regole o delle massime implicate razionalmente dall'ipotesi che il locutore comunichi in maniera cooperativa.

Queste massime, che presso Grice sono nove, si raggruppano in quattro categorie universali riprese da Kant: due massime di quantità (Q1: dai tanta informazione quanta ne è richiesta, Q2: non dare più informazione di quanto richiesto), una massima di qualità (il tuo contributo sia veritiero) declinata in due sotto-massime (q1: non affermare ciò che ritieni falso, q2: non affermare ciò per cui non disponi di prove adeguate), una massima di relazione o di pertinenza (parla a proposito) e la massima di modo (sii chiaro), specificata in quattro sotto-massime (M1: evita le espressioni oscure, M2: evita le espressioni ambigue, M3: sii breve, M4 sii ordinato).

Queste massime della conversazione sono ciò che fa scattare le implicature conversazionali, o perché una di esse è rispettata, o perché il locutore ne viola una ostentatamente. Se torniamo all'esempio (1) e all'enunciato di Axel a suo padre ("Non ho sonno"), il fatto che voglia comunicare a suo padre che per il momento non ha voglia di andare a letto è il risultato dell'utilizzo della massima di pertinenza (il padre è autorizzato a formulare l'ipotesi che suo figlio cooperi e che la sua affermazione sia una proposizione pertinente in rapporto alla sua

richiesta di andare a lavarsi i denti). Benché il processo tramite il quale il padre è autorizzato a concludere che il figlio non vuole né andare a lavarsi i denti né a letto a partire dall'enunciato “Non ho sonno” non sia descritto con sufficiente precisione, cioè tramite un sistema d’inferenza deduttivo esplicito, l’interesse della teoria di Grice è dovuto al fatto che abbia insistito, da una parte, sullo stretto legame fra il successo della comunicazione e il recupero dell’intenzione informativa del locutore, e, dall’altra, sul ruolo delle inferenze nella comunicazione. Egli ha in questo modo permesso di portare la pragmatica su una via autonoma e complementare alla linguistica<sup>7</sup>.

Questa prospettiva è stata sistematizzata e sviluppata all’inizio degli anni ottanta in due direzioni diverse: la prima ha tentato di dare un contenuto più generale alle massime conversazionali e di limitarne il numero (si tratta della prospettiva neo-griceana); la seconda ha radicalizzato la posizione griceana ed ha ridotto l’insieme del suo sistema ad un unico principio, quello di pertinenza (trattasi della posizione post-griceana). Discuteremo rapidamente di questi due approcci (per una descrizione più precisa, rinvio a Moeschler and Reboul: 1994, capitoli 9, 2, 3 e 4).

Horn propone di ridurre l’insieme delle massime conversazionali a due principi, il principio Q e quello R (Horne 1984). Il principio Q raggruppa la prima massima di quantità Q1 (dai tanta informazione quanta ne è richiesta) e le sotto-massime di maniera M1 (evita le espressioni oscure) e M2 (evita le ambiguità). Q chiede semplicemente al locutore di fornire l’informazione più forte. Questo principio può essere illustrato tramite le implicature scalari, cioè se il locutore asserisce che Anna ha quattro figli, implicita che non ne ha più di quattro per

---

<sup>7</sup> Il criterio tecnico proposto da Grice e dai suoi successori è quello del criterio di vericondizionalità: le implicature conversazionali sono annullabili e di conseguenza non possono essere vericondizionali. Ciò che si intende è che non c’è alcuna garanzia che un’implicatura conversazionale sia vera a partire dal fatto che l’affermazione da cui deriva è vera.

il principio del *legame inferiore*, che stipula che i termini superiormente legati *implichino* vericondizionalmente i termini inferiori e che un termine inferiormente legato *impliciti* conversazionalmente (diremo scalarmente) la negazione dei termini superiormente legati<sup>8</sup>.

Il secondo principio, il principio-R, è un principio del *legame superiore*, che raggruppa la massima della pertinenza, la seconda massima di quantità Q2 (non dare più informazione di quanto richiesto) e la sotto-massima di maniera M3 (sii breve). Questo principio stipula semplicemente che il locutore non deve dire più del necessario. L'esempio tipico è quello degli atti linguistici indiretti. Di fatto, in un esempio quale "Mi potrebbe passare il sale?" usato dal locutore per chiedere che gli si passi il sale, il principio R permette al locutore di dire ciò che crede necessario perché la sua intenzione informativa sia soddisfatta: data la massima di pertinenza (la supposizione che il locutore sia pertinente) e la massima di quantità Q2 richiedente al locutore di non dire più del necessario, l'interlocutore sarà condotto a inferire che l'enunciato del locutore non è una vera domanda (una richiesta d'informazione), ma una richiesta indiretta.

Questi due principi sono stati riformulati in maniera più sistematica da Levinson (1987, 2000), nel quadro della teoria delle implicature conversazionali generalizzate. Il principio-Q<sup>9</sup> asserisce semplicemente che il locutore deve dare l'informazione più forte relativamente ai fini dello scambio conversazionale, cosa che permette all'interlocutore di capire che il locutore ha dato l'informazione più forte non contraddittoria rispetto a ciò che egli sa. Il principio I<sup>10</sup> corrisponde alla massima di minimizzazione, la quale stipula che il locutore debba

---

<sup>8</sup> Per esempio il fatto che Anna ha quattro bambini implica vericondizionalmente che ne ha tre, due ed uno. Ma questa asserzione implicita conversazionalmente che non ne ha cinque, sei, etc. Questo dipende dal fatto che i cardinali costituiscono una scala quantitativa.

<sup>9</sup> Q sta per Quantità

<sup>10</sup> I sta per Informatività

dire solo il necessario. Come corollario, l'interlocutore è autorizzato (e questa è la regola dell'arricchimento) a capire di più, entro un certo limite. Il limite è fissato da una convenzione di non discutibilità: certi fatti non sono discutibili e costituiscono lo sfondo comune (*common ground*) della comunicazione. Se un'implicatura-I entra in conflitto con una proposizione indiscutibile, allora l'implicatura sarà annullata. Per finire, in caso di conflitto fra una implicatura-Q ed un'implicatura-I, è la prima a vincere: le implicature-Q sono generalmente associate a fenomeni scalari e rientrano, nella terminologia di Grice, nelle implicature conversazionali generalizzate, mentre le implicature-I sono principalmente associate a dei fenomeni meno fortemente codificati (inferenza invitata, *bridging* inferenziale, stereotipi, rafforzamento delle congiunzioni, ecc.).

Il quadro fornito da questo tipo di approccio al linguaggio e alla comunicazione è perciò il seguente. Il locutore ha a disposizione due tipi di strategia, quella che gli permette di dare l'informazione più forte e quella di dare la più debole. L'economia del sistema dipende dal fatto che locutore in entrambi i casi comunica più di ciò che dice: usando un'espressione che mette in moto un'implicatura-Q comunica che non poteva dare informazioni più forti; usando un'espressione che fa sorgere un'implicatura-I, comunica all'interlocutore che è autorizzato a capire di più, compatibilmente con ciò che non è discutibile.

Si può ben capire l'interesse per le implicature-I: esse permettono di spiegare perché i locutori utilizzino forme apparentemente poco appropriate a comunicare in modo completo il pensiero del locutore. Ma una delle difficoltà, o una delle mancanze importanti, di questo tipo di approccio riguarda il fatto che non esiste alcuna giustificazione cognitiva a questo tipo di comportamento: nel migliore dei casi la massima di minimizzazione riceve infatti una motivazione di tipo

interazionale<sup>11</sup>. Ma anche nell'ipotesi che una tale spiegazione fosse accettabile, come capire che l'interlocutore sia dal canto suo autorizzato a capire più di ciò che è detto. Ammetto qui la mia perplessità: il gioco della comunicazione consisterebbe in un gioco simile al nascondino dove ognuno, locutore ed uditore, si divertirebbe a dire meno perché si capisca di più, e a capire di più supponendo che sia stato detto di meno.

Il primo problema che incontra questo tipo di approccio è dunque un problema di pertinenza: in che cosa è pertinente il dire di meno per far capire di più?<sup>12</sup> Ma c'è un problema molto più cruciale che la teoria delle implicature conversazionali generalizzate non risolve per nulla: quello del contesto. Esso è infatti ridotto ad un insieme di proposizioni, lo sfondo comune della conversazione, che gioca un ruolo di test per valutare la consistenza delle implicature: un implicatura-I, per essere vera, non deve essere contraddittoria con una qualunque delle proposizioni che definiscono lo sfondo comune della conversazione. Vedremo più in là un altro modo di definire il contesto, ma è importante notare, cosa che hanno fatto da tempo Sperber and Wilson (1982), che l'immagine della comunicazione che ne risulta è troppo forte: nella teoria delle implicature conversazionali generalizzate è necessario e sufficiente che le proposizioni che costituiscono lo sfondo comune della conversazione siano delle conoscenze comuni. Ma se così fosse, da una parte l'insuccesso della comunicazione sarebbe impossibile (il che implicherebbe che l'inferenza fosse ridotta a qualcosa che appartiene all'ambito del codice, ciò che Sperber and Wilson chiamano una *teoria del codice estesa*), ma soprattutto, d'altra parte, che non sarebbe possibile *costruire*, nel corso della

---

<sup>11</sup> E' una versione pragmatica delle teorie della cortesia: dire meno, visto che si può capire di più è una strategia classica che permette di non minacciare apertamente la *faccia* dell'interlocutore (in particolare la sua *faccia positiva*).

<sup>12</sup> Potremmo riformulare questa domanda nel modo seguente: in che cosa è più pertinente dire di meno per comunicare di più, che dire di più per comunicarlo?

conversazione, le ipotesi contestuali necessarie per derivare l'implicitazione corrispondente all'intenzione informativa del locutore.

Per esempio, nel corso di una conversazione durante un pranzo, se il locutore rifiuta un bicchiere di vino dicendo "Sono musulmano," non è sufficiente ipotizzare che l'interlocutore *sappia* che "i musulmani non bevono alcol," perché allora se per caso non lo sapesse, gli sarebbe impossibile capire perché il locutore musulmano rifiuti il vino che gli si offre. È invece molto più importante poter *inferire* una tale premessa, che permetta così di capire che il locutore non beve alcol.

Sembra dunque essere necessario tornare su alcune questioni fondamentali, cioè sulle seguenti:

- Come definire la comunicazione in maniera più debole?
- Che ruolo gioca il contesto nella comunicazione?
- Come definire la pertinenza di un atto comunicativo?
- Che ruolo gioca la pertinenza nella comunicazione e nella cognizione umana?

La prossima sezione sarà appunto dedicata alla risposta a queste domande. Essa ci permetterà anche di motivare la scelta come teoria pragmatica di riferimento della teoria omogenea del paradigma B (T5) e cioè della *teoria della pertinenza*.

## Pragmatica, comunicazione e cognizione

L'ambizione di una teoria pragmatica non è dunque solamente quella di venire in aiuto della linguistica dove essa non ha risposte ad un certo problema<sup>13</sup>. Al contrario una teoria pragmatica deve poter rispondere in maniera esplicita e consistente alle domande poste qui sopra. Vi risponderemo adesso, nell'ordine.

---

<sup>13</sup> Questa è la concezione tradizionale della pragmatica come "cestino dei rifiuti" della linguistica.

### *Come definire la comunicazione in modo più debole?*

La comunicazione è descritta, almeno nella teoria della pertinenza, a partire da due modelli: il *modello del codice* ed il *modello dell'inferenza*. Mentre la metafora del codice è stata spesso utilizzata in linguistica per rendere conto della funzione del linguaggio, l'uso del modello del codice è strettamente limitato alle proprietà fonologiche, sintattiche e semantiche del sistema linguistico. Descrivere la lingua come un codice equivale qui, conformemente alla tradizione chomskiana, a definire la lingua come un sistema di corrispondenza fra delle successioni di suoni e delle successioni di significati. Ma la pragmatica, nella versione della teoria della pertinenza, fa sua l'ipotesi della sotto-determinazione linguistica dell'interpretazione. Ciò significa semplicemente che per interpretare in modo completo una frase è necessario arricchire gli aspetti sotto-specificati, in particolare per quanto concerne il riferimento, forniti dalla rappresentazione semantica (la forma logica della frase)<sup>14</sup>.

Se la comunicazione non può essere ridotta ad un fenomeno esclusivamente di codice è perché una buona parte dell'interpretazione di enunciati dipende da ciò che si chiamano processi inferenziali. Questi non intervengono solo nell'assegnazione dei referenti, nella disambiguazione, ma soprattutto nel determinare l'intenzione informativa del locutore. Questa può corrispondere alla proposizione espressa dalla frase, ma molto spesso il locutore usa delle frasi per comunicare un

---

<sup>14</sup> Questa concezione dell'interpretazione è relativamente ben accettata attualmente. I linguisti ammettono che le strutture semantiche (che siano ricche o minimali) sono sotto-specificate dal punto di vista del riferimento e che giocano un ruolo soltanto parziale nelle inferenze pragmatiche. Questa posizione diventa significativa in particolare nella prospettiva del trattamento informatico del linguaggio naturale.

pensiero più complesso di ciò che la frase significa<sup>15</sup>. L'inferenza gioca un ruolo importante non solo nella comunicazione, ma anche nella cognizione umana. Una delle ipotesi che sono state proposte dalla teoria della pertinenza è che i processi inferenziali non siano specializzati, ma dipendano dai processi cognitivi centrali e mobilitino pertanto sia delle informazioni trattate dai sistemi di input specializzati (come il sistema linguistico, ma anche il sistema visivo, uditivo, ecc.) che delle informazioni immagazzinate nella memoria a lungo termine (conoscenza del mondo). La questione è di sapere come le informazioni di cui gli interlocutori dispongono nella loro memoria a lungo termine possano attivarsi e giocare un ruolo nella comunicazione. È a questa domanda che cercheremo di rispondere adesso.

### *Che ruolo gioca il contesto nella comunicazione?*

Generalmente il contesto, nelle teorie pragmatiche, è definito in due modi diversi: o come l'insieme dei parametri che permettono di descrivere la situazione comunicativa, o come l'insieme delle informazioni che costituiscono le reciproche conoscenze dei partecipanti alla comunicazione.

Il primo approccio è tipico delle teorie che non hanno nulla da dire sul contesto se non che per descrivere in modo completo il senso dell'enunciato bisogna arricchirlo con un insieme di parametri extra-linguistici che ne determinano il contenuto. Le conseguenze di una tale affermazione non sono mai state tratte in modo serio: esse servono piuttosto come un punto fisso all'orizzonte e autorizzano la maggior parte delle volte una contemplazione beata della complessità e della ricchezza delle informazioni che si devono trattare parallelamente alla decodifica linguistica.

---

<sup>15</sup> Menzioneremo come esempio di comunicazione non letterale, altre alle metafore, gli atti linguistici indiretti, le implicature conversazionali, gli enunciati vaghi.

Il secondo approccio, nettamente più serio, è quello della grammatica neo-griceana sulla quale abbiamo già avuto l'occasione di esprimere seri dubbi a proposito della condizione della nozione di conoscenza comune (cfr. per una sintesi Moeschler and Reboul 1994; Reboul and Moeschler 1998), ragione per la quale non vi ci soffermeremo.

Allora come definire il contesto? Due osservazioni preliminari devono essere fatte.

- (i) Il primo luogo il contesto sembra essere un dato a cui non si può non fare riferimento per rendere conto dei processi di comprensione: cambiate il contesto e cambierete l'interpretazione<sup>16</sup>.
- (ii) In secondo luogo, solo una parte delle informazioni disponibili nell'ambiente degli interlocutori entra a far parte del contesto ed è usato per trattare l'enunciato corrente. Diremo più semplicemente che il contesto è un sotto-insieme dell'ambiente cognitivo comune degli interlocutori.

La questione è di sapere quali sono le informazioni disponibili nell'ambiente che saranno selezionate per costituire il contesto. Prima di rispondere a questa domanda, bisogna sottolineare che la linea di argomentazione difesa qui definisce il contesto come una costruzione dinamica e non come un dato invariante. Infatti il contesto cambia per ogni nuovo enunciato. Certe informazioni tratte dall'enunciato precedente sono direttamente usate per il trattamento dell'enunciato corrente (provengono dalla memoria a breve termine), altre informazioni sono tratte dalla memoria a medio termine o memoria di lavoro, che contiene, in particolare,

---

<sup>16</sup> Uno degli esempi più estremi può essere dato dai primi versi della "Chanson d'automne" di Verlaine, che nel contesto della poesia esprimono la melancolia ed il dolore dell'esistenza e che il 6 giugno 1944 annunciano lo sbarco degli alleati: *Les sanglots longs / des violons de l'automne/ blessent mon cœur/ d'une langueur monotonone*. Rinviamo anche alla spassosa interpretazione dell'umorista svizzero Bernard Haller che inserisce questa poesia nel contesto di un tema dell'allievo Paul Verlaine negativamente e stupidamente valutato da un insegnante pedante e letteralista.

le informazioni sull'enunciato precedente, altre infine provengono dalla memoria a lungo termine e sono generalmente selezionate sulla base delle informazioni contenute sotto le "entrate enciclopediche" dei concetti corrispondenti ai lessemi. Di qui, si comprende che ruolo gioca il contesto: permette di attivare o riattivare delle informazioni disponibili presso diverse fonti di informazione (ambiente fisico, enunciati precedenti, memoria a lungo termine principalmente), con lo scopo di fornire le premesse che permettono di trarre delle buone conclusioni, quelle che l'interlocutore suppone corrispondere all'intenzione informativa del locutore<sup>17</sup>.

La risposta alla questione del ruolo giocato dal contesto nella comunicazione diventa ora chiara: il contesto non è ciò che permette di capire in modo completo il senso dell'enunciato (tutto ciò che sfuggirebbe alla decodifica linguistica); il contesto è l'insieme delle informazioni che rende l'enunciato del locutore pertinente.

E' necessario, a questo punto, definire la pertinenza di un atto di comunicazione.

### *Come definire la pertinenza di un atto comunicativo?*

La pertinenza è una nozione cognitiva e comunicativa. Un'informazione è pertinente dal punto di vista cognitivo se ha degli effetti sull'organismo che la tratta; un'informazione è pertinente dal punto di vista comunicativo se gli effetti che produce compensano lo sforzo di trattamento. In altri termini, un'informazione è pertinente relativamente agli effetti cognitivi che produce e agli sforzi cognitivi che il suo trattamento mobilita.

Questa definizione di pertinenza è dunque fondata dal punto di vista della cognizione umana e della comunicazione: in

---

<sup>17</sup> Questa impresa non è evidentemente senza rischi: in particolare, ciò spiega come in caso di erronea interpretazione del contesto l'interlocutore possa trarre delle conclusioni errate ed attribuire delle false intenzioni al locutore. È ciò che capita tipicamente nei casi di malinteso.

quanto organismo dotato di capacità cognitive di alto livello, noi ricerchiamo delle informazioni pertinenti; in quanto individui che partecipano alle attività di comunicazione e di cooperazione sociale, abbiamo delle attese rispetto alla pertinenza degli atti di comunicazione che dobbiamo trattare. L'idea di presunzione di pertinenza ottimale correlata ad ogni atto comunicativo è eretta a principio nella teoria della pertinenza, principio che fonda la comunicazione. Il principio di pertinenza stipula che ogni atto di comunicazione ostensivo-inferenziale (e cioè che esibisce il suo essere un atto di comunicazione e che richiede un processo inferenziale per l'interpretazione) comunica la presunzione della propria pertinenza ottimale.

Definita in questi termini, la pertinenza non è una nozione assoluta: è relativa ad un individuo. Così, per riprendere l'esempio dei versi di Verlaine, il 6 giugno 1944 questi enunciati potevano essere molto pertinenti per i membri della resistenza, ma totalmente incomprensibili ai soldati tedeschi. Può darsi che questi ultimi potessero formulare l'ipotesi di un messaggio in codice e dunque di una pertinenza informazionale, ma il fatto di riconoscere la possibile pertinenza di queste informazioni non è per nulla sufficiente a determinarne il contenuto.

*Che ruolo gioca la pertinenza nella comunicazione e nella cognizione umana?*

Possiamo ora rispondere alla domanda del ruolo della pertinenza nella comunicazione e nella cognizione umana. Noi comuniciamo delle informazioni che riteniamo essere pertinenti perché i nostri interlocutori hanno delle aspettative di pertinenza ottimale relativamente agli atti di comunicazione. Noi non comuniciamo dunque solo per comunicare, o per passare il tempo, o per rinforzare o creare dei legami sociali fra individui. Certo, uno degli effetti della comunicazione può essere di mostrare che vogliamo comunicare, che ne abbiamo bisogno, che lo ricerchiamo, o ancora che abbiamo del tempo e che una

delle maniere migliori per passarlo è quello di comunicare con il prossimo. Possiamo usare la comunicazione verbale con lo scopo di rinforzare i legami sociali o di crearli. Ma non sono che gli effetti: quando comunichiamo cerchiamo di soddisfare le aspettative di pertinenza dei nostri interlocutori perché essi hanno il diritto di ottenere degli effetti cognitivi che compensino i loro sforzi di trattamento. Senza queste aspettative non sarebbe possibile spiegare perché per la percezione di uno stimolo verbale, l'interlocutore sia disposto a fare degli sforzi per capire cosa vogliamo comunicargli.

Ci resta da esaminare un'ultima questione alla luce di ciò che abbiamo detto sulla comunicazione e sulla cognizione umana. Che rapporto intrattiene il linguaggio con la comunicazione? Esso ha una funzione comunicativa? È un buon strumento per la comunicazione?

### Conclusione: linguaggio e comunicazione

Cominciamo con l'ultima domanda. Sicuramente il linguaggio non è il miglior strumento della comunicazione che si possa immaginare. Ma è ciò che gli esseri umani hanno trovato di meglio per comunicare. Anche se la comunicazione verbale non è garantita al cento per cento e costituisce un processo, secondo i termini di Sperber and Wilson, ad alto rischio, vale la pena ricordare che il linguaggio è un sistema di tale complessità da permettere, tramite i suoi numerosi usi, di soddisfare quasi tutti gli scopi dei suoi utilizzatori.

Detto questo, la gran proliferazione delle ambiguità, e cioè il suo carattere non univoco, ha reso i linguisti ed i filosofi scettici sulla perfezione del linguaggio. Ma gli usi molteplici del linguaggio (nella comunicazione, nella riflessione scientifica, nella creazione artistica, per esempio) non dovrebbero condurci alla conclusione inversa, quella cioè dei filosofi del linguaggio come Searle (1972), persuaso che non ci sia un pensiero che non possa

essere espresso in una lingua naturale (si veda il suo famoso principio di esprimibilità). Il ruolo della comunicazione non letterale o indiretta, così come la descrizione della comunicazione in termini di due modelli, il modello del codice e quello dell'inferenza, dovrebbero al contrario convincerci che il linguaggio non è uno strumento comunicativo ottimale. Ma, se accettiamo questa affermazione, diventa abbastanza difficile caratterizzare il linguaggio per la sua unica funzione di comunicazione. Nella nostra introduzione alla pragmatica, Anne Reboul ed io stesso (Reboul and Moeschler 1998) abbiamo insistito sul fatto che il linguaggio deve prima di tutto, e questo per argomenti di tipo filogenetico, essere considerato nella sua funzione cognitiva piuttosto che nella sua funzione sociale. Il linguaggio si è certamente sviluppato per rappresentare, immagazzinare e comunicare informazione sul mondo e non perché permettesse agli individui di rinforzare i legami sociali all'interno dei gruppi umani<sup>18</sup>. E allora, se il linguaggio ha principalmente una funzione cognitiva e solo accessoriamente una funzione comunicativa, come si può definire il rapporto che il linguaggio ha con la comunicazione? Non è forse inutile ricordare le due proposizioni seguenti:

- Il linguaggio non è la comunicazione e la comunicazione non è il linguaggio. Gli esseri umani possono comunicare senza l'intermediazione del linguaggio attraverso a dei gesti, dei suoni, degli sguardi, ecc. Allo stesso modo, il linguaggio può essere usato al di fuori della comunicazione. Nei termini di Banfield, solo la presenza nel linguaggio di un pronome di

---

<sup>18</sup> Diamo delle argomentazioni tratte da ciò che si sa, in antropologia, delle popolazioni di cacciatori-raccoglitori come i pigmei o i boscimeni: queste popolazioni non si nutrono principalmente tramite la caccia, ma tramite la raccolta e l'idea che il linguaggio abbia ottimizzato le loro azioni cooperative per la caccia è da allora inaccettabile.

seconda persona fa riferimento alla comunicazione<sup>19</sup> (Banfield 1982).

- Anche se il linguaggio non garantisce al cento per cento la riuscita della comunicazione, è un sistema molto elaborato che permette di comunicare dei pensieri complessi in maniera letterale o non letterale

Il rapporto tra linguaggio e comunicazione è dunque il seguente: il linguaggio non è un sistema il cui emergere e la cui evoluzione siano stati determinati dalla comunicazione, ma del quale uno dei diversi usi è la comunicazione verbale.

## References

- ANSCOMBRE, J.C. AND DUCROT, O. (1983). *L'argumentation dans la langue*, Bruxelles: Mardaga.
- ASHER, N. (1993). *Reference of abstracts objects in discourse*, Dordrecht: Kluwer.
- AUSTIN, J.L. (1970). *Quand dire, c'est faire*, Paris: Seuil.
- BACH, E. (1989). *Informal lectures on formal semantics*, New York: State University of New York.
- BANFIELD, A. (1982). *Unspeakable Sentences. Narration and Representation in the Language of Fiction*, Londres: Routledge and Kegan Paul.
- CHIERCHIA, G. (1995). *Dynamics of meaning: anaphora, presupposition, and the theory of grammar*, Chicago: The University of Chicago Press.
- CHOMSLY, N. (1995). *The minimalist program*, Cambridge (Mass.): MIT Press.
- DOWTY, D.R., WALL, R. and PETERS, S. (1981). *Introduction to Montague Semantics*, Dordrecht: Reidel.
- DUCROT, O. (1972). *Dire et ne pas dire*, Paris: Hermann.
- GAZDAR, G. (1979). *Pragmatics. Implicature, Presupposition and Logical Form*, New York: Academic Press.

---

<sup>19</sup> Per Banfield, la fiction non appartiene all'ambito della comunicazione, ma a quello dell'espressione. Per un approccio pragmatico alla fiction, cfr. Reboul (in corso di stampa)

- GRICE, H.P. (1957). Meaning, *The Philosophical Review* 67, pp. 377-88.
- GRICE, H.P. (1975). Logic and conversation, in COLE, P. and MORGAN, J.L. (eds.), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, New York: Academic Press, pp. 41-58.
- GRICE, H.P. (1989). *Studies in the Way of Words*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- HOOPER, P. and TRAUGOTT, C. (1993). *Grammaticalization*, Cambridge: C.U.P.
- HORN, L.R. (1984). Towards new taxonomy for pragmatic inference: Q-based and R-based implicature, in SCHIFFRIN, D. (ed.), *Meaning Form and Use in Context (GURT 84)*, Washington: Georgetown University Press.
- KAMP, H. and REYLE, U. (1993). *From discourse to logic*, Dordrecht: Kluwer.
- KLEIBER, G. (1994). *Anaphore et pronoms*, Paris-Gembloux: Duculot.
- LAKOFF, G. (1972). Linguistics and natural logic, in DAVIDSON, D. and HARMAN, G. (eds.), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, pp. 545-665.
- LEVINSON, S.C. (1983). *Pragmatics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LEVINSON, S.C. (1987). Minimization and conversational inference, in VERSCHUEREN, J. and BERTUCCELLI-PAPI, M. (eds.), *The Pragmatic Perspective*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 61-129.
- LEVINSON, S.C. (2000). Presumptive meaning. Theory of generalized conversational implicature, Cambridge (Mass.): MIT Press.
- MOESCHLER, J. and AUCHLIN, A. (2000). *Introduction à la linguistique contemporaine*, Paris: Armand Colin (Curus), 2<sup>e</sup> edition.
- MOESCHLER, J. and REBOUL, A. (1994). *Dictionnaire encyclopédique de pragmatique*, Paris: Seuil.
- MORGAN, J.M. (1978). Two types of convention in indirect speech acts, in COLE, P. (ed), *Syntax and Semantics 8: Pragmatics*, New York: Academic Press, pp. 245-259.
- PINKER, S. (1994). *The language instinct. The new science of language and mind*, Allen, Lane: The Penguin Press.

- POLLOCK, J.-Y. (1997). *Cognition et langage. Introduction au programme minimaliste de la grammaire générative*, Paris: P.U.F.
- REBOUL, A. (in corso di stampa). *Réalités de la fiction*, Toulouse: Presse de l'Université Toulouse-Le Mirail.
- REBOUL, A. and MOESCHLER, J. (1998). *La pragmatique aujourd'hui. Un nouvelle science de la communication*, Paris: Seuil.
- RÉCANATI, F. (1994). Contextualism and anti-contextualism in the philosophy of language, in TSOHATZIDIS, S.L. (ed.), *Foundations of Speech Act Theory*, London: Routledge.
- ROSS, J.R. (1970). On declarative sentences, in JACOB, R.A. and ROSENBAUM, P.S. (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham: Ginn, pp. 222-272.
- SEARLE, J.R. (1972). *Les Actes de langage*, Paris: Hermann.
- SEARLE, J.R. (1982). *Sens et expression*, Paris: Minuit.
- SPERBER, D. and WILSON, D. (1982). Mutual knowledge and relevance in theories of comprehension, in SMITH, N.V. (ed.), *Mutual Knowledge*, New York: Academic Press, pp. 61-85.
- SPERBER, D. and WILSON, D. (1989). *La pertinence. Communication et cognition*, Paris: Minuit.
- SPERBER, D. and WILSON, D. (1995). *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford: Blackwell (2<sup>e</sup> edition).

